

Isabella Morra

RIME

a cura di G. A. Palumbo

Stilo, Bari 2019.

La tragica vicenda biografica di Isabella Morra, assassinata dai fratelli a soli 26 anni nel 1546, ha inevitabilmente relegato questa valente poetessa lucana al mito romantico – ma dalle origini più antiche, se si pensa alla Lisabetta da Messina di Boccaccio – della donna vittima per amore di violenza familiare. Tale mitizzazione ha finito nei secoli per marginalizzare o addirittura ridimensionare il portato artistico dell'opera di Isabella Morra a favore della 'relazione', avversata dai familiari di lei, tra la poetessa e il poeta e uomo d'arme Diego Sandoval de Castro. Ma si può ravvisare anche, in questo confino biografista, un atteggiamento ricorrente in certa critica letteraria, adusa a vedere nei versi di una donna il riflesso esatto della sua vita e a porre in secondo piano il valore estetico e la dimensione immaginaria e simbolica dell'opera di cui è autrice. A rendere giustizia alla poetessa Morra viene questo bel libro pubblicato dalla Stilo e curato, con l'attenzione dello studioso e il talento comunicativo del divulgatore, da Gianni Antonio Palumbo, autore di numerosi contributi critici su Umanesimo, Rinascimento e letteratura contemporanea.

Già nell'*Introduzione*, al mito romantico di Isabella Morra, di cui pure viene ricostruita con esattezza la triste storia, il curatore ha preferito lo studio del canzoniere morriano, evidenziando ascendenze letterarie entro una prospettiva ampia e originale, evitando altresì di limitare l'intera esperienza poetica della giovane nobildonna entro i confini, solo apparentemente angusti, del petrarchismo. Un'esperienza, quella di Morra, nata nel contesto della corte entro il quale fiorisce buona parte della lirica femminile del Cinquecento, inaugurata dal carisma di Vittoria Colonna e illustrata da figure come Veronica Gambara, Chiara Matraini, Veronica Franco e, soprattutto, dal talento cristallino di Gaspara Stampa.

Se l'ampliamento degli orizzonti culturali della lirica morriana operato da Palumbo è suggestivo e meritevole di uno studio a sé – si citano, ad esempio, il siciliano Rinaldo d'Aquino e la duecentesca Compiuta Donzel-la – pure non si possono sottovalutare, nell'esiguo canzoniere di Morra (10 sonetti e 3 canzoni appena), le inequivocabili stimate del petrarchismo. Il fatto che gran parte degli stilemi, dei sintagmi e delle *iuncturae* che troviamo nei versi di Isabella Morra fossero già stati usati da Petrarca e in seguito rielaborati dai petrarchisti, in primis Pietro Bembo e Jacopo Sannazaro, non sminuisce in alcun modo il valore letterario e persino la peculiarità dell'opera morriana. L'abilità con cui la giovane poetessa sa combinare quelle tessere lessicali e, attraverso un'imitazione sempre consapevole, fare sbocciare dal noto i fiori del nuovo ci spinge addirittura a rivalutare un'intera stagione letteraria e i suoi *topoi* lirici più frequentati. Può il classicismo farsi carne e sangue? È ravvisabile nel petrarchismo, in questo complesso e raffinato gioco combinatorio, il palpito della vita? A tali domande rispondiamo affermativamente. Un esempio su tutti è la lettera che l'umanista Aonio Paleario indirizza nel 1570 alla moglie poco prima del supplizio: l'uso in essa del sintagma «famigliola sbigottita» non ha alcun fine letterario, è frammento di estrema sincerità, carta che si fa carne.

Si legga la quartina iniziale del sonetto III: «D'un alto monte onde si scorge il mare / miro sovente io, tua figlia Isabella, / s'alcun legno spalmato in quello appare / che di te, Padre, a me doni novella». Il ricorso a un *topos* classico e a locuzioni petrarchesche, come la sinecdoche «legno spalmato», non tolgono nulla alla forza delle immagini, che quasi gareggiano in vivezza con certi quadri di Pieter Bruegel il Vecchio, e delle rime, composte con voci appartenenti a categorie grammaticali diverse. Anche l'uso di «doni» in luogo di «porti», evidenziato già da Benedetto Croce, aggiunge alla perfezione formale del dettato un tocco personale, che fa il paio con il nome-firma Isabella del secondo verso.

Il canzoniere di Isabella Morra non è una raccolta di liriche amorose. Gli attributi della Laura petrarchesca subiscono così uno sdoppiamento: quelli positivi si riferiscono al «caro genitor» esule in Francia (o a figure maschili come Luigi Alamanni e Francesco I), quelli negativi sono tutti assegnati alla «crudel Fortuna», «adversa e dispietata stella» che nega a Isabella non solo il ritorno del padre, ma anche la gloria, degno riconoscimento del suo talento letterario. Gli strali contro la Fortuna si tingono di toni apertamente misogini: «E Donna son, contra le Donne dico / che tu, Fortuna, havendo il nome nostro, / ogni ben nato cor hai per nemico».

La condizione della poetessa è resa ancor più aggra dal luogo in cui ella nacque e visse: Favale, l'odierna Valsinni, il «denigrato sito», «valle inferna» bagnata dal «torbido Siri» e abitata da «ignudi spirti di virtute e cassi», quasi un'anticipazione del «natio borgo selvaggio» leopardiano. Tuttavia, a partire dal sonetto XI la *mutatio animi*, essa pure petrarchesca, induce Isabella a pentirsi del suo «cieco error» e riporre ogni speranza di conforto non più nella gloria terrena, ma in Dio e nel «bel thesoro eterno».

Non sapremo mai a quali rive sarebbe approdata la Musa di Isabella Morra se la violenza degli uomini non l'avesse strappata così presto alla vita. Possiamo, però, grazie alla commendevole curatela di Gianni Antonio Palumbo, in cui i commenti critici, le note puntuali ed esaurienti e un'appendice sulla storia della critica morriana conferiscono al volume una indubbia solidità scientifica, riappropriarci dell'esperienza letteraria ed esistenziale di una poetessa vera finalmente scevra di miti e pregiudizi.

Giovanni Laera